



DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

ISLAMABAD Sotto le bombe americane, qualche trave comincia a scricchiolare nell'impalcatura unitaria della teocrazia afgana. Bush aveva detto venerdì: consegnate Bin Laden, e valuteremo se fermare i raid. Il mullah Omar aveva risposto negativamente, chiamando per l'ennesima volta la nazione musulmana ad unirsi nella lotta contro gli Usa. Ma ieri il numero tre del regime, Haji Abdul Kadir, ha parlato un linguaggio diverso, segnalando la disponibilità ad un compromesso e suggerendo soluzioni più elastiche rispetto al passato.

Bush ha respinto subito l'offerta ed ha ribadito che con i Taleban non si tratta, e il loro cedimento deve essere totale ed incondizionato. Ma sicuramente la diplomazia americana avrà registrato il segnale inequivocabile che giunge da Kandahar: i mullah sono divisi, nessuno ancora contraddice apertamente la guida spirituale del regime, ma non tutti sono disposti a seguirla nel baratro di un fanatismo tanto coerente quanto autodistruttivo. «Se cessano i bombardamenti, siamo disposti a consegnare Osama Bin Laden ad un paese neutrale che non sia sotto l'influenza degli Stati Uniti», dichiara Abdul Kadir. Naturalmente, «se ci sono le prove della sua colpevolezza». La novità importante che compare in questa formula per uscire dalla crisi è l'abbandono della clausola religiosa. Il carattere islamico dell'eventuale processo ad Osama era stato infatti sinora il minimo comune denominatore delle tante proposte avanzate in momenti diversi dai Taleban, poi ritirate, poi corrette, poi ripresentate.

Si era parlato di giudicare il capo di Al Qaeda in Afghanistan, oppure di affidarlo all'esame di una commissione nominata dalla Conferenza dei paesi musulmani, oppure ancora di rimetterlo nelle mani di un paese neutrale purché islamico. Ora invece si è pronti ad accettare il verdetto di un tribunale non fondato sulla sharia. Una svolta importante, per molte ragioni. In primo luogo la difesa aerea afgana è di-

Bombardamenti a tappeto anche su Kandahar. Appello di Omar all'Alleanza del Nord: unitevi a noi



La guerra mediatica di Al Qaeda

Ai missili Al Qaeda finora ha risposto con minacce e proclami alla tv del Qatar, Al Jazeera. Il primo è stato quello di Bin Laden: era il 7 ottobre: «Ringrazio Dio perché sono stati distrutti i simboli dell'America e la paura si è diffusa...». «Giuro su Dio che né America né coloro che vi vivono avranno sicurezza prima che noi l'avremo in Palestina...». Lo stesso giorno parla il suo braccio destro, Ayman Zawahiri, «L'America è il leader dei criminali... impone l'embargo contro i bambini iracheni e aiuta i governi corrotti nei paesi arabi. Non accetteremo che la tragedia dell'Andalusia si ripeta in Palestina...». Il 10 ottobre è la volta di Sulaiman Abu Ghalith, il portavoce di Al Qaeda. «La Jihad è un obbligo per tutti i musulmani della terra...». E il 13 ottobre: «Al Qaeda intima agli americani e agli inglesi di lasciare la penisola arabica... Raccomandiamo ai musulmani di non prendere l'aereo...».

Settimo giorno di raid, prime crepe tra i Taleban

Kabul tenta il negoziato: gli Usa diano le prove e daremo Bin Laden a un paese neutrale

strutta. I Taleban potranno ancora usare gli Stinger e gli Scud che hanno nascosto sui monti, e potranno attingere ai quaranta depositi di munizioni segreti e a quanto pare ancora intatti, nel caso decidano di opporsi con la guerriglia ad un'eventuale invasione di truppe di terra. Ma al di là della propaganda che equipara il destino degli americani a quello già subito dai sovietici dieci anni fa, sanno che nello scontro con il mondo intero coalizzato contro di loro, la sconfitta prima o poi sarebbe inevitabile e la speranza di una riscossa

rinviata a tempi futuri ed alla benevolenza divina. Inevitabile allora che la prospettiva di una completa disfatta induca parte della dirigenza a cercare di salvare il salvabile. Sarebbe solo un'induzione logica, se le attese di una crescente erosione di consensi alla linea dura non fossero suffragate dalle voci sempre più insistenti che si ascoltano presso gli ambienti governativi pachistani. Le pressioni dei servizi informativi di Islamabad, appesantite da abbondanti iniezioni di dollari americani, starebbero dando risultati non solo a Ka-

bul, dove già prima della crisi prevalevano i mullah meno intransigenti, ma anche nella roccaforte dei puri, Kandahar. Il messaggio di Abdul Kadir inoltre viene diramato nel giorno in cui si riunisce il parlamentino Taleban, la Shura, che per evidenti ragioni di sicurezza era stata fittiziamente convocata per il giorno 19. Non è dunque una dichiarazione fra le tante, ma la sintesi, si può immaginare, di una discussione svolta fra i massimi leader del regime. I moderati stanno dunque prevalendo sugli irriducibili? E se così fosse, come

reagirebbe Al Qaeda, il cui portavoce solo l'altra sera ha sparato raffiche di minacce apocalittiche contro gli Stati Uniti e i loro alleati? Sono domande cui la risposta potrebbe arrivare molto presto, se è per consapevole ammissione della propria debolezza, che il capo dell'intelligence dei Taleban, Kari Ahmadullah, ha mostrato ieri il ramoscello d'ulivo agli oppositori del regime. «Dimentichiamo le differenze fra di noi», ha detto, accantonando le accuse e gli insulti abituali. Ed ha ordinato alle proprie truppe di accogliere fra le pro-

prie fila gli avversari che volessero cambiare campo. «Senza sequestrare loro le armi», ha aggiunto citando disposizioni dello stesso Omar. «Mettiamo una pietra sul passato. Dobbiamo pensare alla nostra comune religione ed alla nostra comune patria». Un appello così chiaro a ciò che unisce fazioni che da cinque anni non fanno altro che combattersi, fa pensare che davvero ai vertici della teocrazia al potere si stiano esplorando le strade per evitare di essere spazzati via completamente. Anche i Taleban sanno del resto, che il lavoro

diplomatico per creare un'alternativa al loro regime va avanti incessante. Proprio ieri l'ex-capo di Stato pachistano Farooq Leghari è partito per Roma, come inviato personale del presidente Musharraf presso l'ex-re Zahir. Leghari chiederà a Zahir garanzie di un atteggiamento non ostile al proprio paese, prima che Islamabad annunci il proprio aperto sostegno al suo sforzo di mettere assieme tutte le componenti sociali politiche ed etniche dell'Afghanistan e dar vita ad un nuovo governo provvisorio.

DALL'INVIATO

ISLAMABAD Il corpo di un giovane esanime sovrasta la folla, che ne piange la morte, e rovescia la propria rabbia urlante contro l'America ed il governo pachistano, complice di Bush nell'aggressione all'Afghanistan. Lo sorreggono decine di mani protese verso l'alto, nel centro di Jacobabad, dove poco prima esercito e polizia hanno sparato sui manifestanti. Lo hanno appena prelevato dall'ospedale in cui era stato trasportato in un vano tentativo di salvarne la vita. Lo portano in giro come una vittima sacrificale, lo esibiscono come testimonianza non più vivente della brutalità e dell'ingiustizia contro cui credono di combattere. È il momento più intenso di una giornata di gravi incidenti provocati da estremisti islamici, che tentavano di avvicinarsi alla base aerea di Shahbaz, presso Jacobabad, una città di duecentomila abitanti nella provincia meridionale del Sindh. La parola d'ordine lanciata dai capi del Jamaat Ulema Islami (Jui) e altri gruppi religiosi oltranzisti era il «gherao», l'accerchiamento dell'aeroporto militare che il presidente Pervez Musharraf ha aperto alle forze americane impe-

Integralisti in rivolta, tre morti in Pakistan

Violenti scontri vicino alla base aerea aperta alle forze Usa. E oggi arriva Colin Powell

gnate nella guerra contro il terrorismo. Migliaia di militanti si sono radunati davanti ad un albergo di Jacobabad tentando di muoversi in corteo. Altri dimostranti puntavano allo stesso obiettivo da Shikarpur, una località vicina. Ma le disposizioni impartite la sera prima dalle autorità erano severissime: sparare a vista, se necessario, contro chiunque compia atti di disobbedienza violenta. E così è stato. Dapprima agenti e soldati hanno tirato lacrimogeni in mezzo alla folla che avanzava. Poi hanno esploso colpi d'arma da fuoco in aria. Infine in alcuni casi hanno abbassato la traiettoria a livello d'uomo. Tre i morti (uno solo secondo le fonti ufficiali) nelle due manifestazioni, quarantacinque i feriti. Centinaia, addirittura più di mille secondo gli islamici, le persone arrestate, molte delle quali nelle prime ore del mattino,

ancora prima che le manifestazioni iniziassero. La tensione era alle stelle ieri a Jacobabad. Si temevano persino attacchi suicidi, come Abdul Ghafoor Hydr, uno dei capi di Jui, aveva esplicitamente prima dalle autorità erano severissime: sparare a vista, se necessario, contro chiunque compia atti di disobbedienza violenta. E così è stato. Dapprima agenti e soldati hanno tirato lacrimogeni in mezzo alla folla che avanzava. Poi hanno esploso colpi d'arma da fuoco in aria. Infine in alcuni casi hanno abbassato la traiettoria a livello d'uomo. Tre i morti (uno solo secondo le fonti ufficiali) nelle due manifestazioni, quarantacinque i feriti. Centinaia, addirittura più di mille secondo gli islamici, le persone arrestate, molte delle quali nelle prime ore del mattino,



proprio terrorismo. Si teme, o almeno così dagli ambienti governativi si lascia trapelare, che l'odiato vicino, l'India, profitti delle difficoltà in cui versa il Pakistan, per aggravarne la crisi. A Powell oggi verrà detto non solo che New Delhi ha ammassato truppe sul confine kashmir, ma che un centinaio di agenti indiani si sono infiltrati in Pakistan per compiere atti terroristici. Non è escluso che la giunta al potere stia preconstituendosi allo stesso tempo un alibi alle proprie difficoltà interne ed un capro espiatorio contro cui rivolgere l'ostilità dell'opinione pubblica. Attentati di matrice islamica locale sarebbero percepiti dalla gente come un segno di debolezza del regime di fronte ad un movimento di contestazione a base religiosa, le cui ragioni sono in parte condivise da larghi settori popolari. Viceversa gli attacchi di una quin-

ta colonna nemica susciterebbero la comune e generale riprovazione e relegherebbero in secondo piano le divisioni provocate nella società e nelle élite dirigenti dalla svolta filo-americana di Musharraf. Mentre si entra nella seconda settimana di guerra, il governo pachistano mostra chiari segni di imbarazzo e disagio per il protrarsi di bombardamenti, rispetto ai quali il generale-presidente aveva imprudentemente previsto una durata di un paio di giorni, evidentemente interpretando al ribasso il significato di quei «mirati» e «proporzionati» con cui Bush e Blair avevano ripetutamente aggettivato i raid, prima che iniziassero. Il ministro degli Esteri Abdul Sattar oggi chiederà a Powell ed alla delegazione americana non solo un «bilancio dei bombardamenti», ma anche indicazioni più precise sulla loro durata. «Vogliamo capire se esiste un'uscita dal tunnel», afferma Sattar. «Esprimerò a Powell la preoccupazione crescente del nostro popolo per l'uccisione di tanti afgani innocenti, una preoccupazione tanto spontanea quanto fu la nostra solidarietà verso le vittime degli attentati dell'undici settembre negli Usa».

ga.b.



INIZIATIVA NON PROFIT A SOSTEGNO DEL GENOVA SOCIAL FORUM
PROMOSSA DAI QUOTIDIANI DELLA SINISTRA ITALIANA, DAL SETTIMANALE CARTA E DA MANIFESTOLIBRI

I seicentomila occhi di Genova

GENOVA. PER NOI. Nelle immagini della videocassetta la storia drammatica della sospensione dei diritti civili e delle libertà democratiche avvenuta nei giorni del "G8"

DALL'11 OTTOBRE A LIRE 10.000 IN EDICOLA ALLEGATO A:

in libreria allegato al volume **La Sfida al G8**
manifestolibri

